



Citation: Edoardo Esposto (2022) *Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram. A cura di Sandro Busso ed Eugenio Graziano. Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 12, n. 24: 181-183. doi: 10.36253/cambio-14546

Copyright: ©2022 Edoardo Esposto. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Book Review - Debates

Joe Soss, Richard C. Fording, Sanford F. Schram
a cura di Sandro Busso ed Eugenio Graziano

Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà

Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni 2022, ISBN: 9788857580838

Nell'agosto 1987, in uno delle centinaia di discorsi radiofonici tenuti la domenica alla nazione, il Presidente Ronald Reagan decise di veicolare un messaggio di allarmante semplicità: le politiche sociali, per come erano state attuate sino a quel punto, avevano dato vita a una dipendenza da welfare, con beneficiari divenuti sempre meno disponibili a rientrare nella vita attiva e capaci di sostenersi con i frutti del proprio ingegno. I sussidi statali avevano spinto individui già marginalizzati in una trappola della povertà; rappresentavano, perciò, uno dei maggiori e più evidenti fallimenti delle politiche “compassionevoli” della stagione della *war on poverty*¹.

La rivoluzione conservatrice reaganiana prometteva di ridisegnare in profondità i rapporti tra politiche di welfare e società. Si trattava, giova ricordarlo, del culmine di un lungo processo di erosione del consenso per le politiche sociali sviluppate nel secondo dopoguerra negli Stati Uniti. Il dibattito sulla “cultura della povertà” degli anni Sessanta del Novecento, ad esempio, aveva riabilitato la tesi secondo cui la responsabilità per la marginalità sociale è attribuibile ai comportamenti e attitudini degli individui e alle sotto-culture a cui essi appartengono, descritte spesso in termini razzializzati. Questo genere di discorsi sulla povertà avrebbe acquisito una progressiva centralità negli anni Settanta e Ottanta, divenendo un motivo ricorrente nelle denunce dei fallimenti della *Great Society* di politici e pubblicisti conservatori, e nell'attività di ricerca dei *free market* think tank e dei loro studiosi di riferimento, come Lawrence Mead, Charles Murray o Robert Rector. Il nuovo disegno delle politiche sociali preconizzato da Reagan avrebbe però richiesto quasi dieci anni per realizzarsi, e un nuovo Presidente, il Democratico Bill Clinton, esponente di quei *New Democrats* che – come il *New Labour* di Tony Blair in UK – erano venuti a patti con il nuovo corso neoliberista delle politiche.

Il volume di Joe Soss, Richard C. Fording e Sanford F. Schram, pubblicato per la prima volta in traduzione italiana, è una lettura imprescindibile per comprendere i presupposti teorici, i pregiudizi valoriali e, soprattutto, i risultati di questa trasformazione delle politiche sociali. L'accurata

¹ <https://www.reaganfoundation.org/ronald-reagan/reagan-quotes-speeches/radio-address-to-the-nation-on-welfare-reform/>

ricostruzione storico-teoretica e l'analisi empirica quali-quantitativa permettono di apprezzare come il nuovo paradigma abbia riplasmato gli obiettivi e gli strumenti delle politiche, la natura e il ruolo degli attori coinvolti nella loro attuazione e i risultati ritenuti desiderabili per i destinatari. Inoltre, le evidenze collezionate dagli autori sono sufficientemente ampie da supportare una valutazione degli effetti di medio-periodo delle riforme sulla condizione socio-economica e sull'inclusione socio-politica dei beneficiari. A rischio di rivelare il finale del dramma, possiamo anticipare che il giudizio è tutt'altro che positivo.

La tesi di Soss, Fording e Schram è che la stagione neoliberista abbia prodotto un nuovo "governo della povertà", costituito da tre componenti tra loro interconnesse: l'ordine di mercato, il paternalismo disciplinare e l'esclusione razzializzata. La prima si riferisce all'adozione, da parte dei decisori pubblici, di un sistema di idee che considera i principi ordinanti del mercato (scambio, competizione, rischio, ritorno sull'investimento, ecc.) il fondamento dei comportamenti individuali e collettivi, e dunque il metro per giudicare, e modificare, le relazioni sociali concrete e le istituzioni politiche che a esse sono associate. Contrariamente alle interpretazioni riduttive del neoliberismo come ritorno al *laissez faire*, gli autori offrono una persuasiva analisi dell'importanza dell'apparato istituzionale, opportunamente ristrutturato e riformato, per fissare nella popolazione norme di comportamento conformi all'ordine di mercato.

Il progetto riformatore neoliberista si inserisce in un preesistente insieme di ipotesi e tecniche di governo della povertà. Le politiche sociali sono, per gli autori, caratterizzate sin dalla loro origine ottocentesca da una disposizione paternalista verso i poveri, che devono essere aiutati a uscire dallo stato di minorità e dipendenza in cui si trovano, e integrati a pieno nel tessuto economico e politico della società. Ciò che varia grandemente nelle diverse fasi storiche del welfare è il *frame* – il quadro cognitivo e valoriale che orienta le decisioni pubbliche – che definisce il concetto di autonomia e di inclusione sociale che le politiche perseguono. Nel secondo dopoguerra lo Stato sociale aveva reso possibile una minor dipendenza dei gruppi sociali più deboli da quelli economicamente forti, poiché attraverso i diritti sociali e l'economia pubblica i primi venivano protetti dal potere esercitato dai secondi nel mercato. Demercificazione del lavoro, garanzia di soddisfacimento dei bisogni essenziali ed emancipazione socio-politica erano dunque parte del *frame* delle politiche sociali prima della stagione neoliberista. Quest'ultima ha prodotto una risignificazione dell'autonomia e dell'inclusione sociale legate al governo della povertà. La dipendenza dal sostegno pubblico è divenuta la condizione di minorità da far cessare, e il reinserimento nei mercati del lavoro e dei beni di consumo l'integrazione civica da raggiungere. Il welfare è divenuto *workfare*, ovvero disciplinamento al lavoro nell'economia privata, attraverso strumenti di policy che fanno della disponibilità a lavorare la condizione inderogabile per l'ottenimento dei sussidi, e del supporto all'incontro tra domanda e offerta di lavoro l'obiettivo manifesto delle politiche sociali.

Il paternalismo neoliberista, concetto che Soss, Fording e Schram ricavano dai lavori di Mead, non può però dispiegare i suoi effetti senza un terzo vettore di mutamento delle politiche sociali: la costruzione di soggetti meritevoli o immeritevoli di supporto pubblico. Secondo gli autori, è in questo caso necessario guardare a una caratteristica storica della società statunitense, la divisione razzializzata dei suoi gruppi sociali, per comprendere i meccanismi che hanno prodotto questa separazione. Il peggioramento delle condizioni di lavoro e vita di una significativa parte della popolazione afroamericana, durante la crisi economica di metà anni Settanta, aveva offerta ai riformatori neoliberisti l'opportunità di costruire una narrazione che faceva di questa comunità la beneficiaria unica delle politiche sociali. Queste policy si erano per di più dimostrate totalmente inefficaci per contrastare la criminalità cronica, le dipendenze patologiche, gli stili di vita indecorosi, ecc. che affliggevano, secondo queste narrazioni, la *underclass* urbana afroamericana. La possibilità di fare leva sui pregiudizi e sulle paure razziali della popolazione bianca aveva permesso la formazione di un consenso, trasversale alle classi sociali, per riforme che avevano l'obiettivo di ridurre i diritti di tutti i gruppi subalterni, lavoratrici e lavoratori bianchi compresi. In altre parole, la costruzione di un soggetto razzializzato immeritevole, contro cui politici e *opinion maker* dirigevano le loro proposte di riduzione della spesa sociale e aumento dei vincoli per i beneficiari, è stato – usando il lessico gramsciano – un principio di unità ideologica che ha contribuito significativamente alla formazione di un blocco egemonico a sostegno della ristrutturazione regressiva del welfare statunitense. La figura della *welfare queen* costruita da Reagan nella sua campagna per le elezioni presidenziali del 1976, una maschera razzializzata e genderizzata (ispirata a un singolo

caso, quello di Linda Taylor) del beneficiario immeritevole che grazie alle truffe al sistema di protezione sociale vive nel lusso senza aver mai lavorato, è un perfetto esempio del ruolo del discorso sulla razza nella trasformazione neoliberista del paradigma di policy in USA.

Secondo Soss, Fording e Schram – che riprendono, non senza qualche nota critica, la lezione di Loïc Wacquant – l'altra faccia del welfare disciplinare è rappresentata dalle “logiche penali e di polizia”, che guidano la gestione della marginalità sociale quando essa diviene estremamente acuta a causa dell'insicurezza economica strutturale e del protratto definanziamento degli stessi programmi di welfare. In questa situazione la giustizia penale diviene un metodo supplementare di governo della povertà, che esibisce però la medesima propensione alla coazione al lavoro manifestata dal welfare disciplinare – basti pensare alle stime per il 2022 dell'*American Civil Liberties Union*, secondo cui circa 800.000 detenuti (su un totale di 1,2 milioni) svolgono lavori obbligatori per il sistema carcerario statunitense, con salari medi orari compresi tra 0,13 e 0,52 dollari per le attività non commerciali e tra 0,30 e 1,30 dollari per le attività commerciali².

Disciplinare i poveri non vuole offrire una lettura monolitica del governo della povertà neoliberista, e anzi ricostruisce accuratamente l'influenza avuta da varie combinazioni di fattori politici, economici e razziali sulla formazione di diversi modelli locali di attuazione delle politiche sociali, uno sviluppo ineguale ulteriormente accentuato dalla tendenza al decentramento amministrativo e all'esternalizzazione dei servizi di welfare che ha caratterizzato il sistema istituzionale statunitense nei passati decenni. È però possibile, compiendo una consapevole semplificazione, individuare un tratto unificante nel governo della povertà neoliberista: quella “razionalità pratica” che riorienta l'azione pubblica alla formazione di “cittadini-lavoratori” per la domanda privata di impiego, individui resi disponibili ad accettare condizioni di lavoro, retribuzione e flessibilità ritenute ottimali dai datori di lavoro. Possiamo, in altre parole, considerare il *workfare* come la forma propriamente neoliberista della mediazione istituzionale tra capitale e lavoro.

Se la riflessione di Soss, Fording e Schram continua a essere attuale nel dibattito statunitense sulle riforme del welfare e del sistema penale razzializzato, possiamo ritenerla tale anche nel contesto italiano? Questa una delle domande che guidano il saggio introduttivo redatto dai curatori del volume, Sandro Busso ed Eugenio Graziano, e la postfazione di Antonella Meo. Senza poter discutere in dettaglio i convincenti argomenti sviluppati in questi ottimi contributi, l'importanza della pubblicazione di *Disciplinare i poveri* oggi è testimoniata immediatamente dall'attivismo riformatore – trasversale agli schieramenti parlamentari – che ha investito il Reddito di Cittadinanza (RdC). Il RdC è stato, nella sua prima incarnazione, una misura ibrida, nata come sperimentazione di *workfare* ma a bassa condizionalità, con una debole attuazione delle componenti disciplinari della policy. I temi in discussione per la riforma del RdC, come l'ulteriore rafforzamento della disponibilità ad accettare qualsiasi offerta di lavoro come condizione per l'erogazione del sussidio, il maggiore coinvolgimento di intermediari privati (come le agenzie interinali) nel *matching* tra domanda e offerta di lavoro, la rimodulazione dei percorsi di formazione e *reskilling* in base alle esigenze contingenti del mercato, segnalano l'importanza del concetto di disciplinamento al lavoro per comprendere le attuali trasformazioni delle politiche sociali nel nostro paese. Per questa ragione, la scelta di pubblica l'opera di Soss, Fording e Schram appare straordinariamente tempestiva e, auspicabilmente, capace di incrinare la rinnovata egemonia discorsiva del paternalismo neoliberista.

Edoardo Esposito

² <https://www.aclu.org/report/captive-labor-exploitation-incarcerated-workers>